

LA FRATERNITÀ

*Incontro con don Sandro Panizzolo
Villa Immacolata, 26-27 novembre 2018*

Non vorrei presentarmi a voi oggi come uno che vi dà i fondamenti epistemologici della fraternità, perché non vi interessano; sono qui in veste di un testimone che ha vissuto quella stagione molto bella in cui le fraternità sono diventate uno strumento importante anche per il Seminario, e si sono diffuse molto in Diocesi, un testimone di un'esperienza bella, di un'elaborazione che abbiamo fatto insieme in modo corale, educatori ma anche seminaristi.

Semplicemente vi chiederei questo: fatemi qualche domanda, quelle che vi vengono, in modo che, in base a queste domande, organizzo qualche materiale, quel poco che ci sta dentro quest'oretta che stiamo insieme e rispondo a qualche cosa che vi serve, che vi aiuti, se sono capace.

Don V. : Io propongo da tre anni la fraternità, di solito con il target dei giovani, però anche con i giovanissimi. Con alcuni gruppi è stata e può essere un'esperienza davvero utile. Tra l'altro gli stessi genitori, vedendo i figli che vengono influenzati positivamente da questa esperienza, chiedono che venga rifatta durante gli anni, o per i fratelli anche. Però uno dei miei problemi o dubbi o questioni aperte che ho è il fatto che questa settimana è bellissima, viene fuori anche bene con tutto quello che si diceva prima, criteri, scopi,... però hai una settimana in cui trovi fertilità e ascolto da parte dei ragazzi, li porti dove vuoi per fare quello che vuoi, anche un'ora di adorazione notturna; il problema però è che, finito quell'evento, sembra quasi che finisca tutto, se poi già una settimana dopo li richiami per far qualcosa simile, metà li hai già persi. Ora, sicuramente, non è un discorso di numeri, però **come fare perché questa esperienza possa aiutare e quindi non sia solo un evento nell'anno**, anche se atteso? E qui mi veniva in mente quello che diceva don Sergio, il discorso di una settimana al mese, ogni due mesi, ogni tre mesi... una ripresa. Allora volevo sapere se questa è una strategia buona, se può essere un'idea, o ci sono altre piste che possono nascere per tenere anche un po' quel legame, non tanto nel gruppo, quanto nell'ascolto che è anche un po' il nostro obiettivo, di uno stile di preghiera, nell'ascolto anche di un Dio che parla.

Un altro problema è questo, perché il mio rischio personale è che se c'è il prete, il cappellano che si accolla la settimana, organizza queste cose... però se togli il cappellano, i parroci, magari per età sono un po' meno disponibili a queste dimensioni. Però **dove c'è il problema che in qualche parrocchia il parroco manca, come possiamo lì lanciare questa proposta?** Perché se vogliamo che la fraternità sia una cosa che c'è non solo perché c'è il cappellano giovane che la fa, anche lì è interessante pensare delle piste nuove o aiutarci a capire come la proposta possa nascere anche senza un cappellano residente. Oppure valutiamo che è un'esperienza che solo col cappellano si fa. Perché noto che dove c'è il cappellano che è giovane e ha sintonia per alcuni aspetti della vita pastorale c'è questa cosa, nella parrocchia vicina in cui non c'è voglia o è senza il cappellano, non si fa nulla. **Si può fare questa cosa anche con altre persone che possono essere i laici o altre persone?**

Don Sandro: Rispondo quello che posso a queste due domande e dopo però aggiungete anche voi, nel senso che è più una conversazione, è più un caminetto.

Diciamo che è un caminetto in cui riflettiamo un po' insieme, c'è come un trapasso di esperienze, di nozioni reciproco, per cui io dico delle cose e poi voi magari aggiungete, sottolineate, chi di voi vuole farlo.

1. Direi allora che il problema è della **continuità** di questa esperienza, che era la prima domanda, in modo che non sia quasi una specie di flash e tutto finito, e devi fare l'anno dopo un sacco di fatica per poter riprendere il cammino. La scelta che aveva fatto don Sergio, quella di fare la prima settimana del mese, è una scelta molto saggia, se tu hai un ritmo, sai che hai un ritmo che poi i giovani fanno anche se non tutti verranno, però fanno che c'è un ritmo: una volta al mese c'è la possibilità di trovarsi assieme in quella modalità e vivere quella esperienza. Tra l'altro io sono anche del parere che l'incontro settimanale con i nostri giovani che hanno di più di tutto, diventa tanto difficile da gestire, perché hanno lo sport, hanno

l'allenamento, hanno la fidanzata, hanno il compleanno, hanno la tesi, hanno la verifica... è una cosa impossibile. Finché sono adolescenti, sì, ma quando cominciano ad avere la macchina e la morosa... è difficile trovare una sera che con fedeltà siano sempre presenti. Un qualcosa di più prolungato e più profondo, magari vissuto mensilmente, è certamente un'esperienza saggia, che va incontro anche al tipo di vita che oggi i nostri giovani stanno facendo. Una settimana al mese sarebbe veramente tanto, se si potesse fare sarebbe l'ideale; però potrebbe essere anche due o tre volte all'anno, e magari si dice che la prima settimana di ogni mese c'è un'esperienza, due, tre, quattro volte può essere l'esperienza della fraternità, altre volte può essere un momento di adorazione, può essere un pellegrinaggio, una visita insieme a qualche d'uno, un confronto su un tema di attualità o della propria vita... però direi che questo è il ritmo, il ritmo è importante ed è vincente.

2. Una cosa che si è un po' dimenticata. Un'altra delle parole chiave che noi vivevamo, su cui abbiamo insistito molto era la **Regola di vita**. Insistevamo molto sulla Regola di vita per i seminaristi, naturalmente anche per i preti, perché senza una Regola di vita voi vi accorgete che va tutto a catafascio, perché se tu fai la preghiera quando hai il tempo e te la senti, non la fai mai.

La Regola di vita è fondamentale anche per i giovani. Se voi volete mantenere una continuità con quel gruppo che si è costituito, con quella fraternità che ha vissuto un momento di esperienza, si può anche dire: «Teniamoci in contatto vivendo insieme ogni giorno un momento spirituale, anche a distanza, ma può essere che ogni mattina ci impegniamo tutti a dire un salmo, a dire il *Veni Creator Spiritus* gli uni per gli altri... Noi che abbiamo fatto la fraternità ci impegniamo a fare una preghiera tutte le mattine, tutte le sere; si potrà determinare quale preghiera, però dare anche ai nostri giovani una Regola di vita».

E questo è ancora un capitolo che è stato esplorato ma che, secondo me, va attuato con più convinzione. Per arrivare poi a quella che è l'amicizia spirituale.

Quando entreremo più nel vivo dell'identità delle fraternità, direi che potremmo distinguere tre tipi di esperienze: la **convivenza**, il vivere insieme. Non è che la convivenza anche per dei giovani che non hanno esperienza di fede sia male, è una cosa positiva, bella, però è un'altra cosa della fraternità. Se voi avete ragazzi che non hanno fatto tutti scelta di fede, certo proponete la convivenza. Va benissimo. L'esperienza stessa della vita ha dentro già in sé la sua spiritualità, se riusciamo a farla sprigionare. Ogni esperienza della vita. Forse questa è una pista teologica che non è stata ancora esplorata del tutto. Noi a volte appiccichiamo sopra l'esperienza della nostra vita qualche etichetta, ma no! L'esperienza fondamentale della nostra spiritualità cristiana è incarnata nella vita di ogni giorno, lo diceva sempre questo don Giuseppe Zanon che metteva al centro il mistero dell'incarnazione.

Però l'esperienza che ne scaturisce è diversa, è una convivenza, se volete poi ci torniamo sopra. Diversa è la **fraternità**. **La fraternità nasce dal con-credere, è dono dello Spirito, condiviso, consapevole, è tutta un'altra cosa**. Capisco che poi il confine tra la prima e la seconda a volte è fluido e non sempre è così netto, però è chiaro che è importante che questo sia capito. Perché se fai una fraternità partendo da un'esperienza di con-credere condivisa, parti da un'esperienza dello Spirito che è invocata e pregata, è tutta un'altra cosa. È un'altra esperienza. Poi, certo, se si arrivasse a un terzo stadio, che è l'**amicizia spirituale**, allora non ci sarebbe neanche più bisogno di ricordarci, perché l'amicizia spirituale vuol dire che tu ti senti legato ad alcune persone, a queste della fraternità con cui hai vissuto insieme, nello Spirito. Per cui ti diventa normale affidarli al Signore, pregare per loro, ricordarli, quasi una specie di dittico, ogni giorno al Signore. Capisco che è una meta rarefatta questa, una meta forse difficile, ma dopo tanti anni di catechesi, di iniziazione cristiana che i nostri bambini fanno, tanti gruppi, tanti campiscuola, possibile che da nessuna parte riusciamo a portare qualche giovane a vivere un'esperienza spirituale così intensa e così forte?

Perché altrimenti se noi non viviamo in questa dimensione e in questa prospettiva, e lo dico per me per primo, ci tocca correre intorno per niente, se poi alla fine non si arriva a queste mete che sono delle mete spirituali altissime ma però accessibili ai nostri giovani e che possono veramente cambiargli la vita. Questo è per quanto riguarda la prima domanda.

Riguardo al **discorso del clericale**, è una tentazione nostra, di tutti penso. D'altra parte sei lì, se stai spendendo la vita ti vuoi sentire anche un po' gratificato, e essere tu al centro di un movimento che gira

attorno a te. Però questa è la nostra grande, se volete, purificazione, quella di dire: «Sì, io ci sono, prego, sono presente, però con un riferimento che è più profondo di quello organizzativo, di quello semplicemente gestionale». Però qual è il problema grande che in tutte le parrocchie abbiamo? Il problema di avere degli animatori e dei giovani che siano adeguati, formati, credenti. E forse sarebbe il tempo di investire tanto su questo. Perché come dici tu, don Vittorio, se noi non abbiamo questo tipo di animatori, nel momento in cui non c'è più un cappellano o un prete giovane o il prete anziano si rompe le scatole o si ammala, basta, finisce tutto. E parrocchie che non hanno più un prete giovane ormai sono la maggioranza. Se io guardo nel mio Vicariato, i cappellani su 26 parrocchie sono due. E parroci che abbiano voglia di mettersi in gioco con una fraternità, quanti sono? Quindi la grande sfida, forse ancor prima di tutto il resto, è quella di creare, di formare i giovani che magari sono stati identificati anche durante l'esperienza del sinodo, o altri che in qualche modo si possono segnalare da parte nostra, facendo davvero dei percorsi formativi che non siano solo intellettuali ma spirituali, prima di tutto. Percorsi di fede che portino gente a riconoscersi alleati di Gesù Cristo e mandati a portare una parola nuova al mondo. Se noi avessimo di questi giovani, veramente si potrebbero creare queste opportunità per tanti nei nostri contesti.

Don F. : La fraternità potrebbe diventare una **piccola scuola di preghiera**, nel senso che a volte noi proponiamo ai nostri giovani di pregare magari anche nelle fraternità, e utilizziamo i salmi, utilizziamo vari metodi, però forse ciò che manca è anche una metodologia di preghiera: cosa significa pregare? Potrebbe essere una doppia occasione, un'occasione per noi preti di prendere la propria spiritualità in mano, e di crescere anche insieme con i ragazzi.

Don Sandro: Se parliamo di fraternità, in senso stretto, diventa essenziale, diventa un *kairòs*, un momento favorevole proprio per educare alla preghiera. Chi di noi è capace di una mistagogia della preghiera? Di una introduzione alla preghiera?

Il compito di noi preti è fondamentalmente aiutare l'incontro con Dio. Quindi la preghiera, introdurre la preghiera. Non dobbiamo aver paura di far questo. Perché voi vi accorgete che quando i ragazzi hanno 17/18 anni sono stufi dei nostri discorsi di libertà, di amicizia e di gruppo, non ne possono più. Per cui se tu poi non gli fai fare qualche cosa che veramente gli faccia fare un salto di qualità, li perdi tutti. Cos'è che fa fare un salto di qualità per dei ragazzi che vogliono scoprire la fede se non percorsi per incontrare Dio, che è l'esperienza più affascinante e più straordinaria che un uomo possa fare? Però non possiamo mica essere dilettanti su questo, nell'introdurre alla vita di fede e alla preghiera. Questo è il nostro compito. La Chiesa ci manda soprattutto per questo. E sapete qual è il problema? È che noi forse ce ne siamo un po' dimenticati. Per cui, sulle cose che diamo un po' per scontate, siamo un po' pressappochisti, ripetitivi. Ma voi sapete che la minestra riscaldata i giovani non la mangiano, ma quello che è ancora più grave è che non la mangiamo neanche noi!!!

Qui ci giochiamo sulla **qualità della proposta**, però non tanto sulla qualità culturale, quanto la qualità dell'esperienza di fede. Dove i ragazzi, i giovani trovano chi è esperto di Dio, corrono là. Magari non tutti, non subito, però quello che fa la differenza è la nostra esperienza di Dio. Per cui possiamo prendere per mano anche altri e fargli fare la stessa esperienza.

Don P. : Penso che il desiderio di ciascuno di noi sia proprio questo: condurre a questo incontro.

Tornando all'esperienza della fraternità, quello che io ho respirato è il fatto di proporre un *format* che rischia di essere diventato come un'etichetta priva di contenuto. Vado in una parrocchia, mi dicono: «Facciamo la fraternità!» e io dico: «Volentieri», però poi dopo scopri che in realtà non aveva nulla di fraternità quello stare insieme... Allora ti dici: «Ma questa cosa qua cos'è? È un referente, è un'etichetta bella che attira, perché l'idea di vivere insieme una settimana anche fuori da casa alletta». Mi domandavo come presentarla in questa maniera e anche il fatto, mi ha colpito, di don Sergio che diceva di averla fatta anche con tre-quattro giovani e non necessariamente un grande numero.

Don Sandro: Quello che dice don Paolo ci dà un altro criterio molto, molto importante; intanto ci aiuta a capire il criterio e poi il discorso dei numeri. Il discorso del **criterio** è che noi dobbiamo **capire che cosa vogliamo proporre**. Per cui se è un'esperienza di fraternità e non di semplice convivenza, ma l'avete già detto voi prima in tutti i criteri che avete elencato, quasi tutti avete detto le condizioni, la fattibilità, la presenza, cioè le condizioni perché si possa fare questa esperienza; se non ci sono le condizioni, l'esperienza non riesce. Non è che puoi scalare una montagna, l'Everest, se uno non ha mai fatto un po' di scarpinate. Devi allenarti. Per fare un'esperienza così importante, ci vuole un allenamento prima, altrimenti schiatti, altrimenti dici: «Ma che roba è questa?». Non ce la fai. E così anche nell'esperienza della fraternità, bisogna capire che cosa vogliamo. E la cosa va proposta da cuore a cuore. Secondo me è ora di finirla con le proposte universali per tutti quelli che ci stanno, l'adunanza. Era il tipico di una volta: chi vuole venga, facciamo l'incontro. Purtroppo facciamo tutti così. Certo poi l'esperienza la apri a tutti perché noi siamo la fontana del villaggio, ma è chiaro che l'esperienza che apri a tutti deve avere un cuore, è già condivisa da qualcuno che la porta avanti, perché altrimenti rimaniamo sempre i clericali che proponiamo le cose per chi viene, ma un po' alla volta ci troveremo solo noi. Tu fai la proposta da cuore a cuore, nel contesto della direzione spirituale, un altro tema su cui dovremo riflettere, nel contesto del dialogo personale, della confessione, dici: «Guarda, mi pare bello, tu potresti fare questa esperienza». E quel mese la faranno solo in due o in tre, meno non direi, perché è la qualità che poi attira, perché la cosa sbrodolata non attira nessuno.

E questo è il primo discorso, tenetelo a mente, secondo me, anche don Sergio che ha avuto il coraggio di fare l'esperienza anche con due o tre ragazzi solo, è perché questo era il criterio. Forse non era così consapevole vent'anni fa perché è un altro clima ecclesiale.

Però c'è un altro fatto che vorrei dire. Noi ci troviamo a vivere adesso con i cocci di un cristianesimo che se ne sta andando. È più difficile essere i pastori qui che in missione, che non in altri contesti. Provate a fare qualche viaggio di gruppo nel sud est asiatico: rimarrete colpiti dalla vitalità dei cristiani che ci sono lì, ma anche dei giovani. Qui abbiamo un cristianesimo che purtroppo ha tante radici ma forse pochi polloni, e anche qui noi non facciamo il giudizio di nessuno, questa è la realtà e non possiamo cambiarla. C'era Jean Marie Tillard che si chiedeva: «**Siamo gli ultimi cristiani?**». E io rispondo: «Sì, siamo gli ultimi di una certa tipologia di essere cristiani. E i primi, forse siamo in sala parto, di un nuovo modo di essere cristiani». Però capite che noi abbiamo la difficoltà dei cocci di un'esperienza cristiana che non sempre ci aiuta, che non sempre diventa vento favorevole. Ma diventa zavorra, diventa fatica nel far capire che le cose stanno diversamente. E dobbiamo fare i conti con questo cristianesimo che si sta sfaldando. Perché c'è comunque ma non è il futuro. Lo dobbiamo gestire con intelligenza, ma facendo andare avanti modalità nuove di essere cristiani, come questa ad esempio.

Però, qui capite che la posta in gioco è grandissima, e il futuro del nostro cristianesimo sta proprio qui in questo equilibrio, perché se voi guardate, per esempio, alla Francia, la Francia ha fatto la scelta di mandare a mare le parrocchie già nel post guerra, negli anni '50, e sono rimasti senza niente. Era prematuro. Adesso stanno nascendo le *communauté nouvelle*, le *petite communauté*, ecc. e il cristianesimo francese si sta trasformando, però non è più un cristianesimo parrocchiale, è più un cristianesimo monastico e comunque delle comunità. Una cosa analogo è successa, peggio ancora, in Olanda, in Belgio.

Da noi, ecco la sfida. Noi abbiamo una tradizione cristiana che resiste per tante ragioni, rispetto ad altre Nazioni europee; però è chiaro che è destinata a scomparire se noi non saremo così capaci, strada facendo, mentre ancora c'è una certa adesione, di **trasformare questa modalità vecchia di essere cristiani**, che non è più dentro la modernità, con le modalità nuove. Dipende molto da questa trasformazione in atto che noi riusciamo ad avere. Senza abbandonare il cristianesimo di sacramentalizzazione, - rischieremmo di fare la fine della Francia, forse ci siamo già -, ma nello stesso tempo attivando i processi nuovi che fanno più riferimento all'esperienza soggettiva, esperienza personale, esperienza del gruppo, che non è qualche cosa che si isola e diventa setta, che è certamente dentro la comunità parrocchiale, ma che vive all'interno del gruppo esperienze grandi di prossimità, di incontro con la Parola di Dio e di preghiera.

Don V. : Io prete, uomo di Dio, vivo un'esperienza e quindi cerco di trasmettere a parole o coi fatti l'esperienza di Dio. E questo può affascinare, e se poi uno è uomo di Dio la cosa crea pure una certa

attrazione.. a livello spirituale. L'altro polo della questione che io vedo, essendo io cappellano, c'è il rischio, se è un rischio non lo so, che i ragazzi e le ragazze seguano te o le esperienze perché ci sei tu. E allora questa tensione da una parte sicuramente è positiva, perché è la tensione che loro cercano qualcosa, dall'altra però c'è il rischio che ti chiudi dentro al tuo gruppetto o comunque te li leghi a te perché sei Vittorio, non Vittorio uomo di Dio.

Don Sandro:

La risposta l'hai già data tu a questa domanda che per noi, non solo per i giovani preti, ma per tutti i preti diventa fondamentale. Perché noi facciamo quello che facciamo? Lo facciamo per noi o lo facciamo per Dio e per il suo Regno? Allora qui è prima di tutto un fatto di purificazione delle intenzioni. È chiaro che noi siamo molto più facilitati a essere narcisisti, rischiamo di aver cura solo della nostra personalità e rischiamo più facilmente di altri di essere narcisisti e possessivi e, in qualche modo, di appropriarci della nostra esperienza, guai chi la tocca. Però questa è la tentazione, una delle tentazioni pastorali più insidiose. E la verifica, che poi non è difficile fare la verifica esternamente, è la riprova dei fatti: quando uno se ne va, se i gruppi continuano vuol dire che li ha attaccati a Gesù; se i gruppi si sfaldano vuol dire che erano attaccati a se stessi.

E allora cos'è che potrei dire? È inevitabile che tu sia strumento della evangelizzazione di Dio, strumento del suo Regno, ti ha mandato Lui a fare il pastore, quindi è inevitabile che la grazia, il *kerygma*, l'annuncio passi attraverso di te, e che quindi la gente incontri te e voglia bene a te. E questo è molto bello, è una grazia. Veramente la gente incontra Gesù attraverso di te. E tu devi essere così libero e così maturo da indirizzare a Lui. Non sei tu il protagonista, ma è Gesù. E questo è un fatto che non è che si misura esternamente, ma è un fatto che si misura con l'intenzione del cuore. Mi pare che fosse il grande Karl Barth che aveva sul suo tavolino sempre un'immagine di san Giovanni Battista di una parrocchia tedesca, col dito: «*Oportet eum crescere, me diminuire*». Il grande Barth aveva questa immagine che ha tenuto per tutta la vita, col dito di Giovanni il Battista che indicava: «È necessario che lui cresca, mentre che io diminuisca». Questa è un po' la lezione di Giovanni il Battista, è importante. Le folle andavano a farsi battezzare da Giovanni Battista, ma lui non si è impalcato a essere il Messia. E così vedete, anche noi. Anche i miracoli che compiamo, non so se voi fate qualche miracolo, io ogni tanto ne faccio alcuni... noi dobbiamo avere l'indice puntato e dire: «Conviene che Lui cresca». E anche i miracoli che facciamo, che poi i miracoli avvengono anche attraverso di noi nella vita della gente, delle persone, dobbiamo sempre essere consapevoli e attenti a dire: «È Gesù che fa il miracolo», non siamo noi che facciamo i miracoli, noi siamo lo strumento, dico il miracolo della conversione, il miracolo dell'avvicinamento di tante persone. Perché se uno si pavoneggia e dice: «Io sono bravo, guarda quanti ragazzi mi sono portato dietro», il Signore te la fa pagare poi, ti farà capire, ma giustamente, per la sua pedagogia divina, che sei.... Ecco, va bene.

Allora, capite che è importante questo. Quell'immagine di san Giovanni Battista è tanto importante, ma lo è anche per me. Ma la tentazione è sempre quella di mettersi al posto del Messia. Giovanni il Battista non l'ha mai fatto. Ecco perché noi dovremmo essere tanto devoti di Giovanni il Battista, perché ci insegna a stare al nostro posto.